

Parrocchia Santi Valentino e Damiano
SAN VALENTINO IN ABRUZZO CITERIORE (PE)



**Le dieci parole:
Dio dona una
legge di libertà**

Lectio divina di Es 20,1-17

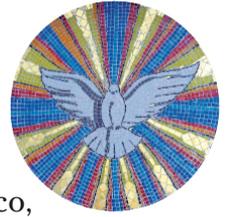
Invoco lo Spirito Santo

Vieni, o Spirito Creatore
visita le nostre menti,
riempi della tua grazia
i cuori che hai creato.

O dolce Consolatore,
dono del Padre Altissimo,
acqua viva, fuoco, amore
santo crisma dell'anima.

Dito della mano di Dio,
promesso dal Salvatore,
irradia i tuoi sette doni,
suscita in noi la parola.

Sii luce all'intelletto,
fiamma ardente nel cuore;
sana le nostre ferite,
col balsamo del tuo amore.



Difendici dal nemico,
reca in dono la pace,
la tua guida invincibile
ci preservi dal male.

Luce d'eterna sapienza,
svelaci il grande mistero
di Dio Padre e del Figlio
uniti in un solo Amore.

Sia Gloria a Dio Padre
e al Figlio che è risorto,
allo Spirito Paraclito
nei secoli dei secoli. Amen.

Leggo il testo...

Dio pronunciò tutte queste parole: "Io sono il Signore, tuo Dio, che ti ho fatto uscire dalla terra d'Egitto, dalla condizione servile: Non avrai altri dèi di fronte a me. Non ti farai idolo né immagine alcuna di quanto è lassù nel cielo, né di quanto è quaggiù sulla terra, né di quanto è nelle acque sotto la terra. Non ti prostrerai davanti a loro e non li servirai. Perché io, il Signore, tuo Dio, sono un Dio geloso, che punisce la colpa dei padri nei figli fino alla terza e alla quarta generazione, per coloro che mi odiano, ma che dimostra la sua bontà fino a mille generazioni, per quelli che mi amano e osservano i miei comandamenti. Non pronuncerai invano il nome del Signore, tuo Dio, perché il Signore non lascia impunito chi pronuncia il suo nome invano. Ricordati del giorno del sabato per santificarlo. Sei giorni lavorerai e farai ogni tuo lavoro; ma il settimo giorno è il sabato in onore del Signore, tuo Dio: non farai alcun lavoro, né tu né tuo figlio né tua figlia, né il tuo schiavo né la tua schiava, né il tuo bestiame, né il forestiero che dimora presso di te. Perché in sei giorni il Signore ha fatto il cielo e la terra e il mare e quanto è in essi, ma si è riposato il settimo giorno. Perciò il Signore ha benedetto il giorno del sabato e lo ha consacrato. Onora tuo padre e tua madre, perché si prolunghino i tuoi giorni nel paese che il Signore, tuo Dio, ti dà. Non ucciderai. Non commetterai adulterio. Non ruberai. Non pronuncerai falsa testimonianza contro il tuo prossimo. Non desidererai la casa del tuo prossimo. Non desidererai la moglie del tuo prossimo, né il suo schiavo né la sua schiava, né il suo bue né il suo asino, né alcuna cosa che appartenga al tuo prossimo".

...e lo contestualizzo

Dal monte, il Signore parla e pronuncia le 'dieci parole'. Queste codificano una serie di regole generali – di valore universale – che sono il fondamento per ogni società che voglia essere veramente libera e fraterna. È conosciuto con il nome di 'Decalogo', un termine greco che corrisponde all'ebraico 'dieci parole'. Il numero 'dieci', non indica il numero esatto dei comandamenti, ma simboleggia una cifra tonda, che aiuta a ricordare (p.e. dieci sono le dita della mano). Nel linguaggio corrente, parliamo dei 'dieci comandamenti'. Eppure, la Bibbia usa il termine 'parole', non 'comandamenti'. Il richiamo è alle dieci parole con le quali Dio ha creato armonia nel mondo (Gn 1); ai dieci colpi con i quali Dio ha vinto l'arroganza dell'impero egiziano (Es 7-11). Ora dieci parole creano il popolo nuovo e libero. Il decalogo, perciò, è una rivelazione su chi è Dio e su quello che lui fa per l'uomo; su chi è l'uomo e su quello che è chiamato a fare per essere immagine e somiglianza di Dio sulla terra. Il decalogo è un messaggio di vita e di sapienza, che rispecchia i grandi valori universali dell'umanità.

Medito il testo

L'autore sacro rivela la straordinarietà di quanto sta accadendo: Dio, per la prima e unica volta, parla direttamente, senza la mediazione del suo servo, e dice all'uomo la sua volontà. La sua Parola, che nella prima creazione dava origine alle cose, ora crea un'umanità che realizza i suoi disegni. Anche le tavole di pietra saranno scritte da Dio stesso.

Il Decalogo si apre con una sorta di 'certificato di paternità': «Io sono il Signore, tuo Dio», e ciò è conseguenza della liberazione dalla «condizione servile». L'Esodo non è stato un evento qualunque, ma l'atto di nascita di Israele come nazione: lo si evince dal verbo 'far uscire' che significa sia 'far nascere', sia 'affrancare uno schiavo'. Il prologo, pertanto, serve da motivazione basilare per tutti i comandamenti seguenti che risultano raggruppati in due serie: i primi quattro hanno carattere religioso e regolano i rapporti tra Dio e l'uomo; gli altri sei hanno carattere sociale e riguardano la relazione col prossimo.

Chi è il Signore per me? Quanto è importante? E che cosa significa questo per la mia vita? Dio è mio Padre. Riconosco la sua paternità nella mia vita? E come vivo la mia figliolanza con Lui? Amo il Signore e vivo l'obbedienza della fede alle sue Parole? Sono consapevole che Egli mi ha liberato e mi ha fatto rinascere per vivere sempre con Lui?

Il rapporto con Dio

Prima parola (20,3)

Il divieto di avere altre divinità compare solo nella Bibbia, mentre è assente nelle altre religioni dell'Antico Oriente, perché non esiste nessuno pari a Yhwh. L'espressione «dinanzi alla mia faccia» in ebraico esprime una concorrenza o una sovrapposizione, che ci permette di cogliere le varie 'maschere' dell'idolatria; essa non è soltanto affidarsi ad altri dèi, accanto (o escludendo) Yhwh, ma anche applicargli una maschera a proprio uso e consumo.

Seconda parola (20,4-6)

Articolata in tre imperativi equivalenti, è la logica conseguenza della prima; non riguarda la fabbricazione di figure od oggetti artistici ma la rappresentazione di una divinità in funzione del culto. Nell'antichità, l'immagine era considerata una sorta di 'incarnazione' del dio che rappresentava e le si attribuiva un potere efficace, spesso di tipo magico. L'idolo, tuttavia, non si limita a una rappresentazione plastica, può essere mentale e annidarsi nel segreto del cuore. Si può sempre esser tentati di farsi un Dio alla propria portata, secondo le proprie idee, i propri sentimenti, i propri bisogni, i propri gusti, i propri desideri personali, un Dio che ci si costruisce per sé, accessibile, facile. Gli altri due imperativi specificano le modalità del culto e dell'adesione.

Terza parola (20,7)

L'interdetto riguarda un abuso del nome di Yhwh. Nel mondo orientale, il nome equivale alla persona stessa; se questa ha un grande potere, il suo nome possiede l'efficacia corrispondente e può essere sfruttato per finalità buone, o cattive. Per la prima volta, nell'Esodo, Dio ha donato il suo nome a Israele per permettergli d'invocarlo, ma esponendosi di fatto al rischio di una strumentalizzazione. L'avverbio «invano» è la traduzione di un termine che in ebraico può significare «per nulla», «per un inganno», o in senso traslato «per un idolo». L'espressione ebraica è piuttosto indeterminata, ma praticamente interdice finalità magiche o superstiziose. Poiché la legge non precisa quando il nome di Yhwh è nominato invano, gli Ebrei per essere sicuri non lo pronunciavano mai (eccetto il sommo sacerdote durante la festa del Kippur).

Quarta parola (20,8-11)

Il quarto è il comando più lungo del Decalogo e riguarda la santificazione del sabato. Abbiamo già visto che esso è stato anticipato nel dono della manna (cfr. Es 16), ma è qui che riceve la sua codificazione direttamente dalla voce di Dio, che ne specifica le motivazioni. La motivazione del sabato è cosmica, legata cioè alla creazione e al riposo di Dio in Gen 2,1-3. La quarta parola, rivolta a ben sette destinatari (dal «tu» al «forestiero»), evita l'idolatria del lavoro e del tempo, e di ricadere nella logica produttiva del Faraone che non conosce sabati e feste (Es 5). È, inoltre, gesto simbolico con cui l'israelita 'sacrifica' (rende sacro) il suo lavoro, ne relativizza l'assolutezza, per trascenderlo e riaffermare che la sua vita e il mondo appartengono a Dio. Tale riposo è concesso non solo ai familiari, ma anche a gente che non gode di diritti (schiavi e «forestieri» immigrati). È segno di quanto Yhwh ha fatto con Israele schiavo e immigrato in Egitto.

Dio è l'unico Dio nella mia vita? O ho altre 'divinità'? Quali 'dei' occupano il posto di Dio? Quante volte ho rimandato le 'cose di Dio' perché avevo altro da fare? E questo 'altro' può essere 'idolo'? Mi costruisco divinità a mia immagine? Piego la volontà di Dio alla mia? Mi prostro e servo facilmente gli 'idoli'? Quali 'idoli' sono più ricorrenti nella mia vita? Mi servo di Dio, del suo nome, della sua persona per finalità diverse dalla preghiera e dalla fede? Bestemmio? Pratico superstizioni e/o magia? Sono consapevole che è peccato grave? Santifico il 'giorno del Signore' (la domenica) e le feste? Lo faccio per osservare il 'precetto' o per amore al Signore? Sono consapevole che Dio è di più del lavoro e del mio tempo? Per questo riesco a relativizzarli e a metterli a servizio di Dio e dei fratelli? Sono consapevole che la mia vita, e ogni cosa, appartengono a Dio?

La relazione con il prossimo

Quinta parola (20,12)

È la prima che tratta dei rapporti con il prossimo ed è l'unico a esprimere positivamente il fine e la conseguenza della sua osservanza; è rivolta a figli adulti, senza escludere i bambini. È significativo che 'onorare' (*kaved*, letteralmente 'dare peso') è un verbo riservato solo a Dio: onorare i genitori è, quindi, un atto di omaggio a Dio stesso, riconoscere di essere generati dal suo amore di padre e di madre; nel contempo è un riconoscersi nella carne d'Israele e nella continuità di una benedizione e di un'alleanza. Dare il giusto peso ai genitori, vuol dire non avvertirli come un peso, ma rispettarli in ogni situazione, specialmente di debolezza e di disagio, garantendo loro un sostentamento dignitoso. L'esito del comando guarda al futuro della generazione presente. La menzione del 'paese' lascia capire che è continuo dono di Dio.

Sesta parola (20,13)

La vita proviene da Dio e a Lui solo appartiene; la vita è sacra e l'eliminazione di un uomo significa l'eliminazione di un volto di Dio! Forse sarebbe più preciso tradurre 'non assassinare'. Si tratta di ogni azione violenta, diretta o indiretta, che tende a privare una persona della vita o di ciò che la rende vivibile.

Settima parola (20,14)

Il divieto di commettere adulterio mira a salvaguardare l'istituzione familiare come fondamento della convivenza sociale in Israele. Pur essendo alla seconda persona singolare maschile, tutela sia i diritti dello sposo, sia quelli della sposa. Il matrimonio è sacro in quanto garantisce la trasmissione della vita, del nome e delle proprietà e si riallaccia al quarto comandamento. Letto sullo sfondo della metafora nuziale cara ai profeti, questo comando impedisce anche ogni tradimento dell'alleanza mediante la quale Yhwh ha legato Israele a sé come partner esclusivo; è significativo che, in ambedue i casi di tradimento, contro il proprio coniuge e contro Dio, la Bibbia definisce l'adulterio come 'il grande peccato'.

Ottava parola (20,15)

Il verbo «rubare» qui è privo di complemento oggetto. Può essere inteso come 'sequestro di persona' o 'furto di beni, animali o cose'; esprime il divieto assoluto di qualsiasi azione che privi arbitrariamente una persona dei mezzi essenziali per poter esercitare la sua libertà.

Nona parola (20,16)

Il nono comandamento ci trasporta nell'ambito specifico della testimonianza nei processi e riguarda la falsa deposizione di un teste. L'esigenza di verità è continuamente richiamata in tutta la Bibbia. Questo divieto non resta confinato nelle aule del tribunale, ma si allarga a tutta la vita, proibendo le maldicenze e i giudizi sommari fatti contro il prossimo in modo inopportuno e all'ombra vigliacca dei 'si dice'.

Decima parola (20,17)

Si tratta di un unico divieto, espresso nel duplice 'non desiderare', che ha come oggetto sette proprietà, che riassumono tutte le altre; esso vieta ogni tentativo concreto di attentare a quei beni più preziosi che costituiscono la 'casa', da intendere qui come 'famiglia' o, in senso più lato, 'discendenza' e, nel contempo, risale alla radice di tutti gli attentati al volto del prossimo (e quindi anche a quello di Dio): il cuore, 'fucina' del desiderio. Il verbo ebraico, reso qui con 'desiderare', può esprimere non solo una semplice bramosia che resta a livello interiore, ma anche una calcolata ed effettiva appropriazione di un bene che appartiene a un altro.

Rispetto e amo i miei genitori? Sono consapevole che facendolo rispetto e amo Dio? Mi sento ricolmo della benedizione di Dio? E vivo di questa benedizione per restituirla al 'prossimo' (il più prossimo sono i genitori)? Uccido? Con la bocca, con il pensiero, con il cuore? Uso violenza verso gli altri al punto da rendere invivibile la loro vita? Ho commesso adulterio nel corpo e nel cuore? Rispetto la sacralità del matrimonio e della famiglia? Ho tradito la fiducia? E ho tradito l'alleanza con il Signore? Rubo/ho rubato? Ho (eventualmente) restituito o riparato? Privo gli altri dei propri diritti? Sono sincero? Ho deposto il falso in tribunale? E uso la menzogna nei rapporti con gli altri? Sono maldicente? Critico in base alle dicerie o verifico la verità? E, in ogni caso, sono capace di aiutare, comprendere, perdonare piuttosto che dire male a buon mercato?

La Parola si fa preghiera

Prego per vivere nella sequela di Cristo, amando i fratelli come Lui ci ha amati, e per costruire la fraternità vera.

Ora "contempla" ... e agisci

Vivo il Decalogo come cammino fondamentale di fede e di amore per diventare e rimanere persona libera.